



Recensioni e schede

Salvo Di Matteo

Storia della Sicilia dalla preistoria ai nostri giorni,

Edizioni Arbor, Palermo, 2006, pp. 702

La difficoltà di leggere in modo organico la storia della Sicilia deriva dal fatto che l'isola, per la sua particolare posizione geografica nel contesto del Mediterraneo, interagisce con tutti gli avvenimenti politici ed economici che segnano il respiro plurisecolare del grande mare. Il susseguirsi delle dominazioni, la difficoltà di mantenere in vita una monarchia autoctona, il rappresentare il confine tra Oriente e Occidente, il collocarsi nel contesto dell'impero spagnolo, lo scegliere di confluire nel regno d'Italia al momento della sua formazione, costituiscono la realtà della storia della Sicilia che vive il suo divenire non già come una monade priva di qualsiasi contatto con il mondo che la circonda, bensì in totale sintonia con la realtà europea della quale fa parte.

Se si colloca il lavoro di Di Matteo nell'ambito di questa realtà in divenire e contestualizzata in una dimensione mediterranea, la storia della Sicilia assume una sua peculiarità e, soprattutto, una sua dignità. La lettura del volume permette di inserire questa realtà nella dimensione mediterranea e di individuare i momenti chiave che segnano i passaggi strutturali, condizionanti gli avvenimenti successivi. Una sorta di filo rosso che collega avvenimenti apparentemente slegati tra di loro ma che interagiscono con il respiro della storia europea.

La decisione di Roma di impegnarsi militarmente nella conquista della Sicilia è legata alla necessità di impedire a Cartagine di mantenere il controllo dell'isola e di condizionare la libera circolazione delle navi romane nel Mediterraneo. L'annessione all'impero romano per l'A. comporta da un lato l'eliminazione dell'ultimo residuo di autonomia in Sicilia, dall'altro «l'assorbimento e l'unificazione del composito mosaico delle etnie, delle culture, degli interessi, della spiritualità dell'isola e delle sue diverse identità civili nella realtà statuale di Roma. Trovava compimento nell'imperialismo della grande potenza italiana quella che era stata la generosa utopia dei grandi tiranni sicelioti».

La frattura dell'impero tra Roma e Bisanzio sposta verso l'oriente la Sicilia, che intensifica i suoi rapporti economici, in realtà già preesistenti, con l'Asia, con il Nord Africa e con Costantinopoli. Cessa, anche amministrativamente, il collegamento burocratico dell'isola con il resto dell'Italia; infatti, la Sicilia dipende direttamente dall'imperatore bizantino come se fosse un suo possedimento privato ed è amministrata da un funzionario di palazzo.

La spinta espansionistica dell'Islam e la progressiva implosione dell'impero bizantino trasformano la Sicilia in un emirato e consolidano il suo spostamento

verso l'area di influenza orientale. L'A. guarda con particolare simpatia alla "dominazione" islamica alla quale attribuisce il merito di avere favorito un profondo processo di trasformazione economica, sociale e culturale dell'isola. I musulmani penetrarono in modo capillare all'interno della Sicilia, ripopolandola con una fitta rete di casali e fortificandola grazie alla costruzione di roccaforti. Questa struttura di uomini e di castelli si oppose strenuamente alla conquista normanna grazie ad una strategia di combattimento che si può definire "guerriglia". Trascorreranno 30 anni prima che i normanni riescano a consolidare la loro conquista e a riportare la Sicilia nella sfera di influenza occidentale ed europea. L'A. sottolinea l'equilibrio dei re normanni capaci di fare transitare la struttura amministrativa dello Stato dal modello islamico a quello occidentale senza eccessivi traumi, favorendo la conversione dei quadri dirigenziali, mantenendo i legami commerciali con il Nord Africa e con le aree asiatiche, favorendo la circolazione di traduzioni di manoscritti arabi attraverso le quali ritornavano in Occidente opere di fondamentale importanza non solo per la filosofia ma anche per il sapere tecnico, ormai perdute.

La rivolta del Vespro è un altro avvenimento al quale l'A. attribuisce una particolare importanza, non solo per il fatto che la Sicilia «fu reimmessa da protagonista nella storia del Mediterraneo», ma anche perché «per la prima volta nella loro storia i siciliani elessero una monarchia, fondarono un regno».

La Monarchia "nazionale" siciliana termina la sua parabola incalzata dalle truppe dei Martini (1392-1393), che sconfiggono le armate dei Vicari e che impongono l'unione con la Corona d'Aragona. La storiografia dell'Ottocento ha individuato nell'anarchia e nelle lotte intestine della feudalità siciliana le premesse politiche che giustificarono l'intervento militare dei Martini, l'annientamento dei Vicari, la confisca dei loro beni, ridistribuiti ai nuovi feudatari che hanno supportato la spedizione. Un intervento doloroso, ma necessario per ripristinare l'ordine che gli ultimi re «siciliani» non sono in grado di garantire.

Gli studi del Giunta e del D'Alessandro hanno rilevato che le difficoltà cui la monarchia siciliana non riesce a fare fronte, non nascono dalle lotte intestine scatenate dai Vicari, bensì da una tematica dal respiro mediterraneo. Da un lato vi è il tentativo degli angioini di liquidare l'episodio del Vespro e di reinserire la Sicilia nel regno meridionale, dall'altro la volontà della Corona aragonese di completare l'operazione Vespro inserendo l'isola nel complesso strutturale e mediterraneo dei suoi domini. L'espansionismo catalano considera la Sicilia come una pedina importante per il controllo del mediterraneo, come un punto focale della complessa rete commerciale che si contrappone a quella delle repubbliche marinare italiane. La monarchia siciliana, schiacciata tra angioini ed aragonesi, ha poche possibilità di sopravvivere se non a prezzo di difficilissimi equilibri diplomatici che possono spostare in avanti il suo epilogo ma non impedirlo. Federico III mette in campo i suoi migliori ambasciatori per tessere articolate trattative diplomatiche con il Pontefice e con suo fratello Giacomo, e per cercare di mantenere l'identità siciliana della Corona. L'estinzione della linea maschile rende vano questo tentativo.

La creazione di una o più signorie autonome siciliane avrebbe potuto costituire una diversa scelta politica: una Sicilia indipendente, non vincolata dalla presenza aragonese o angioina e che si pone come mercato di intermediazione tra i più importanti centri di produzione protoindustriale dell'Italia settentrionale e l'Africa settentrionale. Ipotesi praticabile perché la Sicilia è in grado di esportare una rilevante quantità di frumento grazie al quale effettuare una triangolazione tra i panni lana scambiati con il frumento da trasportare in Africa dove è pagato con l'oro che, grazie alle piste transahariane e al baratto con il sale, affluisce nei porti del Maghreb dal lontano Niger. L'operazione navale rivolta alla conquista delle Gerbe, organizzata da Artale Alagona e Manfredi Chiaramonte con l'aiuto dei genovesi, pisani e veneziani, serve a rafforzare il ruolo d'intermediazione della Sicilia, tra le repubbliche marinare e l'Africa. Un tentativo rivelatosi un'utopia, giacché da un lato

la situazione politica, sociale ed economica delle Signorie dell'Italia settentrionale è completamente diversa da quella dell'isola, dall'altro le risorse finanziarie ed umane di cui la Corona d'Aragona può disporre sono tali da darle la possibilità di attendere il momento favorevole per procedere alla conclusione militare del progetto di annessione della Sicilia coltivato, da lungo tempo, con un'accurata e costante azione diplomatica.

L'A. dedica una lunga riflessione al mancato aggancio della vita economica dell'isola con la realtà europea della seconda metà del '500. Supporta le sue affermazioni facendo riferimento a numerose cause sia interne che esterne alla struttura economica e sociale del regno, ma concentra l'attenzione sulla debolezza del quadro sociale e sul fatto che l'aristocrazia rappresentasse l'unica protagonista della vita politica, economica e sociale del paese in grado di contrattare una posizione di preminenza rispetto al sovrano. A questa realtà non fa da contraltare nulla. Il ceto degli intellettuali, curiali, professionisti, notai, magistrati rappresentano una sparsa oligarchia che contratta le proprie posizioni nel contesto della società siciliana con la nobiltà e il potere sovrano senza costituire una forza innovatrice. Le maestranze artigiane sono imprigionate da statuti restrittivi che ne impediscono un processo di rinnovamento e, soprattutto, di «capitalizzazione industriale del reddito».

La visione pessimistica dell'A. sulla realtà del '500 siciliano, in verità, deve essere rivista alla luce di recenti studi quale quello di Ligresti (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII): Mobilità di uomini e idee*, Quaderno n.3-Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2006). Per Ligresti non si può parlare di un andamento differenziato dell'economia siciliana nel '500 e nel '600 rispetto a quella europea: è necessario lasciare «scorrere la storia della Sicilia in contemporanea con la storia europea per verificare sul campo i processi di cambiamento di sviluppo, gli elementi e i momenti di stagnazione e di crisi, le soluzioni e gli sbocchi cercati e a volte trovati per ritornare a crescere. Troveremo che quest'isola ebbe suoi partico-

lari tempi e modi nello sviluppo, subì crisi e periodi di stagnazione dovute a cause diverse e tra di loro disgraziatamente cumulative, ma non fu mai né immobile, né separata dall'Italia e dall'Europa, né sottosviluppata in relazione agli standard *medi europei*».

Una particolare attenzione è posta dall'A. al sofferto raggiungimento dell'unità d'Italia e alle conseguenze economiche e sociali che ricadono su una Sicilia che assume il ruolo di finanziatrice della prosperità settentrionale. Una tesi questa che si sviluppa partendo dal dato che, quando nel 1861 si trasferirono allo Stato unificato i debiti degli Stati italiani, alla formazione del debito pubblico nazionale la Sicilia partecipò con appena lire 136 milioni a fronte di un totale debito pubblico di lire 3 miliardi e 48 milioni in larga parte intestati al Piemonte e alla Lombardia. Inoltre, il sistema libero-scambista, introdotto ed adottato da anni in Piemonte e supportato da una forte attività politica di investimenti, funziona da volano per le imprese industriali e commerciali settentrionali a scapito della realtà industriale del sud trasformato, ormai, in mercato di consumo. Il porto di Genova emargina gli scali di Napoli e di Palermo, e il triangolo Torino-Genova-Milano rappresenta l'obiettivo privilegiato delle azioni di politica economica del governo. Questa difficile situazione economica esaspera il problema dei problemi cioè la «questione sociale». I primi anni dell'unità sono segnati dalla diffusione della criminalità nelle città e nelle campagne, alimentata anche dalla renitenza alla leva e dall'insoddisfazione dei contadini poveri che si vedono esclusi dalla redistribuzione delle terre sequestrate alla Chiesa, e dalla nascita del Partito d'azione nel quale confluisce il malcontento di democratici e repubblicani. Congiure e tentativi di rivolta (1866, rivolta del sette e mezzo) sono represses con l'esercito e con lo stato di assedio. Una realtà complessa che avrebbe bisogno di una rilettura storiografica approfondita, e che per L'A. sta, anche, alla base di un movimento migratorio che definisce «un esodo biblico», diretto in maggioranza negli Stati Uniti e in parte anche in Argentina e in Brasile. Un fenomeno che ha alti costi sociali, ma

che ha, di contro, una ricaduta positiva sull'economia siciliana soprattutto per l'attivazione di consistenti flussi di valuta pregiata estera, legati alle rimesse che gli emigranti mandano alle famiglie rimaste a casa, che migliorano l'andamento della bilancia commerciale dell'isola.

L'A. non trascura di esaminare la conclusione della seconda guerra mondiale e i momenti difficili che caratterizzarono la transizione verso la nuova Repubblica. Particolare attenzione dedica al funzionamento dell'amministrazione civile americana (AMGOT) e al delicato passaggio che vide come protagonisti l'ala militare dell'EVIS (esercito volontario per l'indipendenza siciliana) al comando di Antonio Canepa, un professore universitario di Catania di storia delle dottrine politiche, antesignano del neo-indipendentismo rivoluzionario, e Salvatore Giuliano. Un periodo convulso che si conclude con la rinuncia a velleitarie ipotesi di indipendentismo e con la concessione della autonomia speciale alla Sicilia, con uno Statuto che fu reso operante prima dell'approvazione della Costituzione repubblicana. Sullo sbarco degli alleati in Sicilia, l'A. cerca di confutare l'idea che si trattò di una "passeggiata" senza che le truppe dell'Asse oppo-nessero resistenza, fornendo alcuni dati che dimostrerebbero il contrario: la battaglia durò 38 giorni dal momento dallo sbarco, non pochi se messi a confronto con i 30 giorni della campagna di Polonia o con i 14 della campagna di Jugoslavia; l'ammontare delle perdite è stimato in 130.000 uomini perduti dagli italiani, e

37.000 dai tedeschi, gli alleati perdettero soltanto 7803 uomini. In realtà, questi dati dimostrano che gli alleati avevano a disposizione dei mezzi corazzati che superavano sia tecnologicamente che quantitativamente, le divisioni corazzate dell'Asse e, soprattutto, avevano il dominio dell'aria. Il numero dei giorni impiegati per assumere il controllo della Sicilia (un mese circa) è collegato proprio alla strategia voluta dai comandi alleati di evitare al minimo le perdite umane facendo spianare il cammino delle truppe corazzate dai bombardamenti delle forze volanti, poco curandosi delle perdite umane e materiali inflitte al nemico.

Le ultime pagine sono dedicate alla storia dell'autonomia con la ricostruzione dei governi della regione e con l'approfondimento di alcuni passaggi politici che portarono all'esperienza del governo Milazzo e al primo centrosinistra che vide come protagonisti personaggi come il socialista Salvatore Lauricella. Una storia che diventa cronaca soprattutto per il periodo che va dagli anni '80 ai giorni nostri.

Una sintesi interessante questa di Di Matteo che risente della scelta di alcune chiavi di lettura, utilizzate per spiegare alcuni passaggi politici ed economici di particolare importanza, che tuttavia meriterebbero un ulteriore approfondimento alla luce della più recente storiografia, e che pure sconta, soprattutto per il periodo della storia contemporanea, la carenza di specifici studi indispensabili per un ulteriore approfondimento.

Antonino Giuffrida

Salvatore Costanza

Tra Sicilia e Africa. Trapani. Storia di una città mediterranea,

Corrao Editore, Trapani, 2005, pp. 415

La storia di una città è sempre condizionata da uno o più elementi dominanti che ne segnano i momenti positivi e quelli negativi. Palermo, ad

esempio, ha vissuto in simbiosi con il ruolo di capitale politica del Regno di Sicilia e con la presenza di prestigiose e potenti comunità di mercanti stra-

nieri che governavano i flussi finanziari destinati al commercio internazionale del grano e al finanziamento del debito pubblico della Corona. Trapani, invece, è strettamente legata al mare che ha condizionato le sue strutture economiche e sociali, il suo ruolo nel contesto politico e militare del regno e la formazione culturale e comportamentale della sua classe dirigente.

Il porto di Trapani durante tutto il medioevo costituisce il punto di arrivo della rotta percorsa dalle navi che dalla Catalogna o dalle Baleari, toccando la Sardegna, hanno come punto di approdo la Sicilia. La flotta che trasporta la spedizione militare di Martino I per la conquista della Sicilia, approda a Trapani, così come moltissime altre navi catalane impegnate ad assicurare i collegamenti con la Spagna. I lavori di Cancila, di Benigno e di Trasselli hanno ben delineato il contesto economico nel quale si è sviluppato il porto di Trapani tra medioevo ed età moderna, mentre Costanza dedica un capitolo alla realtà portuale trapanese analizzando l'arco temporale che va dalla fine del '700 ai primi del '900: «se tra Sette e Ottocento il commercio marittimo si era progressivamente ampliato, come quantitativo di merci e tonnellaggio della nave, dal 1860/61 in poi, nel contesto del nuovo mercato nazionale, il porto di Trapani si trovò in una posizione ancora più favorevole, nonostante la concorrenza dei porti di Palermo e di Messina». Sale, prodotti di tonnare, corallo lavorato, ceneri di soda e sommacco costituivano le voci principali del commercio fuori Regno gestito dalle navi trapanesi.

L'apertura del canale di Suez riposizionò lo scalo trapanese sulle rotte strategiche che collegano l'Atlantico con l'oceano Indiano e indusse gli imprenditori trapanesi a progettare la realizzazione di un bacino di carenaggio. Un progetto che entra in conflitto con l'ipotesi di realizzare analoghe strutture nel porto di Palermo. Questa contrapposizione provocherà il blocco della proposta vanificando gli auspici degli imprenditori trapanesi.

Le principali attività intorno alle quali si costruisce e si consolida, con alterne fortune, l'economia di Trapani sono legate al mare. I diversi capitoli del volume individuano alcune macroaree quali: la pesca del corallo e la sua successiva trasformazione, la creazione e lo sfruttamento commerciale delle saline, la gestione delle tonnare e la commercializzazione dei salumi, e, infine, la guerra di corsa praticata lungo le coste del Magreb. A ognuno di questi temi l'A. dedica una sintetica trattazione cercando di delinearne l'evoluzione almeno sino alla fine del secolo XIX.

La storia del corallo non è soltanto la storia di un artigiano che si dedica alla produzione di beni di lusso, ma anche quella di padroni di barche in grado di individuare i banchi di corallo e di mettere a punto gli "ingegni" capaci di portare alla superficie i rami corallini. Un settore economico trainante per l'economia trapanese, gestito da piccoli imprenditori in grado di controllare tutte le fasi del processo produttivo: dal reperimento della materia prima sino alla trasformazione dei rami grezzi in oggetti d'arte. I viaggiatori stranieri che visitano Trapani alla fine del secolo XVIII attestano che nel settore della trasformazione sono impiegati almeno 3000 addetti con una forte presenza delle donne. Dagli anni '30 del secolo XIX la pesca e la lavorazione del corallo entrano in crisi in quanto i trapanesi non sanno far fronte alla concorrenza sia italiana, sia asiatica. Vengono meno, inoltre, gli antichi privilegi di protezionismo doganale e gli artigiani trapanesi devono confrontarsi con un mercato che non riescono più né a capire né a gestire.

Particolare attenzione è rivolta alle saline. L'A. afferma che nel trapanese esiste una cultura della salina, «cioè della cultura dell'uomo che nella salina impiegava la sua ingegnosità e laboriosità» e sostiene che la realizzazione di un impianto per l'estrazione del sale non è una cosa semplice e richiede una stratificazione di conoscenze in grado di poter esaltare e utilizzare le particolari condizioni idro-climatiche che rendono particolarmente conveniente insediare

questi impianti lungo le coste trapanesi. I "curatoli di salina" hanno la capacità non solo di progettare nuove saline ma, soprattutto, di evitare il danneggiamento nei confronti di quelle già esistenti. Infatti, basta realizzare una "casella" (area delimitata da argini) in una posizione che ostacola il flusso delle acque marine per provocare una catastrofe. In realtà, le saline costituiscono un sistema idraulico integrato del quale entrano a far parte non solo fattori ambientali naturali, ma molte altre cause legate all'attività dell'uomo. La pressante richiesta di sale da parte del mercato estero altera il delicato equilibrio che si è costituito nel tempo tra superficie dedicata all'estrazione del sale e sistema idrogeologico. Le saline si estendono sino a raggiungere le mura della città provocando dei problemi di inquinamento legati soprattutto alla putrefazione degli organismi che muoiono nelle "caselle" per l'elevato grado di concentrazione salina delle acque. Si percepisce bene la stretta interazione che esiste tra l'aumento della produzione e la progressiva espansione della superficie del litorale destinata alla costruzione delle saline, con le immaginabili conseguenze negative provocate dall'impatto di queste realizzazioni sul territorio e sull'equilibrio idrogeologico delle coste. Il Senato trapanese per ovviare a questi inconvenienti, incarica l'ingegnere Lazzaro Locadello di redigere un progetto per regolamentare il flusso dei fiumi che defluiscono sul litorale del mezzogiorno dove sono insediate numerose saline.

Minore attenzione l'A. pone alla realtà della produzione e della commercializzazione del sale. La documentazione disponibile è sterminata. Lo studio della costruzione e della gestione degli impianti di estrazione può essere effettuato utilizzando la copiosa documentazione conservata nei notai, mentre la disponibilità dei dati doganali, contenuti nei "responsali" (certificazione rilasciata al capitano della nave che parte dal porto della città con l'indicazione delle merci caricate) della Secrezia (ufficio della dogana) di Trapani, danno la possibilità di tracciare

una mappa dei mercati esteri che assorbono la produzione del sale. Uno studio organico sul commercio del sale trapanese potrebbe aiutarci a comprendere meglio i meccanismi di interscambio tra il Mediterraneo e il Mare del Nord, legati, ad esempio, alla lavorazione del merluzzo salato (baccalà), preziosa fonte energetica che può essere immagazzinata e consumata al momento della richiesta senza problemi per la conservazione.

Il sale condiziona l'esistenza di un altro pilastro dell'economia trapanese: la pesca del tonno e la successiva trasformazione in tonnina. D'altra parte l'industria della conservazione del pesce sino al momento in cui non si diffondono nuove tecniche quali la realizzazione della banda stagnata, che permette di costruire le scatolette necessarie per una migliore distribuzione del prodotto sul mercato, e l'introduzione della conservazione sott'olio, è profondamente condizionata dalla disponibilità di una consistente fonte di approvvigionamento di sale (O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995). L'A. dedica poche pagine alla tematica legata alla pesca e trasformazione del tonno, mentre rende disponibile un'ampia iconografia, tratta da archivi fotografici trapanesi, che permette una migliore lettura visiva di questa importante attività di pesca.

L'A. procede nella redazione della sua storia di Trapani affrontando alcuni temi come quelli del rapporto della sua imprenditoria con l'Africa e, in particolare, con la Tunisia. Moltissimi trapanesi nell'800 investono i loro capitali nel Maghreb acquistando vastissime estensioni di terreno dove impiantano oliveti e vigneti, non disdegnando di investire anche sulla pesca del tonno e delle spugne. L'insediamento in Tunisia diventa consistente non soltanto dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo per la capacità degli imprenditori siciliani e trapanesi, in particolare, di promuovere iniziative a supporto di un migliore funzionamento della colonia quali scuole, società operaie e strutture di assistenza sanitaria. Nei fatti si dà vita ad una

forte presenza sociale, culturale ed economica che avrebbe dovuto preludere all'acquisizione della Tunisia come colonia italiana. Lo "schiaffo di Tunisi" cambia prospettive e, soprattutto, mette in difficoltà gli imprenditori trapanesi.

Un altro capitolo è dedicato alla storia delle fortificazioni di Trapani realizzate per difendere la città dagli attacchi che periodicamente i barbareschi portavano lungo le coste siciliane. L'A. si sofferma ad illustrare gli interventi effettuati nei primi anni del '500 sotto l'impulso dei viceré Gonzaga e Vega. Interventi molto consistenti che cambiano la struttura della cinta difensiva, soprattutto verso il mare, con la costruzione di diversi bastioni e di un ampio fossato. I lavori proseguono anche negli anni successivi e hanno come protagonisti due architetti: Vincenzo e Lazzaro Locadello, padre e figlio. Lazzaro decide di rimanere a Trapani e diventa uno dei principali collaboratori del Senato della città che gli affida una vasta gamma di interventi.

Un tema, anch'esso sfiorato dall'A., è quello relativo al patrimonio artistico della città e, soprattutto, alla committenza che meriterebbe un migliore approccio. I cataloghi di alcune mostre dedicate al corallo e agli "ori e argenti" sono la testimonianza della vivacità di questa città e della classe dirigente che la governava e hanno evidenziato temi ed obiettivi che meriterebbero, forse, un più ampio approfondimento. Molta attenzione si pone alla raccolta dell'iconografia della città e del suo porto (ricchissimo l'apparato iconografico sia di foto, sia di stampe).

L'articolata appendice al volume costituisce un buon strumento di lavoro per coloro i quali si vogliono accostare alla storia di Trapani, in quanto vi si fa il punto sulle fonti documentarie edite ed inedite, si evidenziano gli studi pubblicati sulla città e si rende disponibile una cronologia che abbraccia un arco temporale che va dall'alto medioevo al 1899.

Manca, invece, l'approfondimento sul respiro mediterraneo di questa città e sul suo inserimento nel contesto economico e sociale siciliano nonostante esista una consistente bibliografia di riferimento. Questi temi sono stati affrontati da Carmelo Trasselli per il periodo tra '400 e primi anni del '500 (*Antonio Fardella vice ammiraglio di Trapani*, Trapani 1951; *Sicilia Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV*, Trapani 1952), da Orazio Cancila (*Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma 1972) e da Francesco Benigno (*Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni. 1674-1800*, Trapani 1982). Bisognerebbe studiare la complessa rete di rapporti che lega Trapani non solo con Palermo, ma anche con le aree commerciali del Mediterraneo. Trapani è una piazza finanziaria dove vivono ed operano numerosi banchieri e depositari. C'è da chiedersi se la piazza trapanese avesse una sua autonomia funzionale o si limitasse ad essere un'appendice di quella di Palermo. L'ipotesi di ricerca più coerente è che i banchieri trapanesi facciano parte integrante del sistema finanziario europeo del quale la Sicilia è un sottosistema perfettamente integrato e funzionale. Le lettere di cambio potrebbero costituire un prezioso indicatore di questa realtà. I banchieri trapanesi, infatti, supportano non solo l'attività commerciale "infra Regno", ma, soprattutto, quella "fuori Regno", ad esempio con Napoli. Gestiscono, anche, per conto della Regia Corte e del Senato cittadino, i flussi finanziari legati alla riscossione delle "tande" (rate) dei donativi (imposte), oltre a funzionare come tesoreria per gli stessi (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma, 1999).

Riaprire una stagione di ricerche su Trapani, alla luce dei recenti approfondimenti storiografici, forse, permetterebbe di risintonizzare la storia della città sulla coeva realtà siciliana e mediterranea.

Antonino Giuffrida

Dagmar Reichardt (a cura)

L'Europa che comincia e finisce: la Sicilia,

Peter Lang, Francoforte sul Meno, 2006, pp. 446

Geografia dell'animo e della memoria potremmo definire gli scandagli condotti nella promiscuità dei saperi; e la Sicilia ne offre uno scrigno di vivida densità. Così essa s'imprime nella loicità e nel combattimento corporale, pervaso da fervore amoroso e barocco abbandono alla morte; e ancora: nella poesia e nei paradigmi filosofici e politici catturati da una individuale percezione della cultura lungo le fibre di un popolo meticcio. Una cultura declinata nel sincretismo siciliano (quel medesimo sincretismo denunciato dalla *negritude* di Leopold S. Senghor attraverso il suo 'meticcio biologico-culturale'), e che, ritroviamo qui dispiegata in lacerti critici, in pagine d'invenzione letteraria, in annidamenti espunti dalla trama dei versi; il tutto volto alla condensazione nel volume, edito da Peter Lang, *L'Europa che comincia e finisce: la Sicilia*, a cura di Dagmar Reichardt (Francoforte sul Meno, 2006). Ogni cifra, poi, appare sollecitata dalla riflessione se la storia occidentale, servita da *imprinting* per il tempo trascorso del mondo, abbia avuto la sua germinazione o il suo estremo confine proprio nella continentalità siciliana; o se, come è affermato da Reichardt in prefazione, e nel rispetto di un'eco paremiologica, sia, piuttosto, il vecchio e stanco continente europeo a 'cominciare e finire con la Sicilia': «insieme centro e periferia culturale». Fedeli all'idea e alla prassi della *commistio* dei saperi, della transculturalità, un denominatore comune sembra, comunque, prendere sostanza nella magnetica figura di Federico II. Il percorso è vivificato dalle scansioni filologico-temporali dei settori conclusi: 'Storia-Società-Scrittura'; 'Letteratura e diversità'; 'Lingua, identità e rappresentazioni'; 'Critica monografica'; 'Teatro, musica e particolari forme letterarie'; e, infine, una 'Appendice letteraria'. Ma ogni cosa trova amalgama e potenza nella

dinamica della parola e del corpo da cui essa è generata; nella "parola" di colui che fu istituto primario del sonetto, Giacomo da Lentini, esponente della Scuola Poetica Siciliana. Un caposcuola, in quella enclave temporale compresa tra il 1230 e il 1250, il quale, per Michael Bernsen, non traduce calchi di poesia occitana, quanto entra nel dibattito psicologico dell'amore, superando quella fase di ammirazione della superna bellezza femminile, assumendo suggestioni aristoteliche e allontanando quegli edonismi stilistici: laboratori di tensioni tautologiche. E di queste *Sicelides Musae*, Pasquale Hamel ne contempla il progetto politico federiciano, l'intuizione di come unificare la lingua significasse sfuggire al legame opprimente della Chiesa. Stilemi provenzali e arabo-ispatici: una profondità espressiva, percepita però dallo studioso, come cerebrale, limitante il piano stesso della crescita creativa, ma, nello stesso tempo, distanziandosi da altre esperienze poetiche per personalità e levigatezza dell'architettura poetica.

E nuova riconoscibilità biologica viene consegnata, in virtù del saggio di Alfredo Salerno e Marcello De Maria, dal rilievo operato direttamente sul sarcofago che accoglie i resti di Federico II, Pietro II d'Aragona e ciò che rimane d'uno scheletro femminile. Un progetto, acceso per l'VIII centenario dalla nascita dello *Stupor Mundi*, e avviato il 2 novembre 1998 (il sarcofago è stato richiuso l'11 gennaio del 1999). L'ispezione ha consentito l'analisi del DNA, i sondaggi macroscopici dei tre corpi inumati, il rilievo, per Pietro II, d'una morte traumatica avvenuta, forse, per azione di un corpo contundente.

Su questo enorme apparato storico-biologico-culturale s'inseriscono temi legati a figure di alto impegno produttivo: da Verga a Pirandello, da Lampe-dusa a Consolo, da Sciascia a Bonaviri.

Discorso sulla sicilianità che Dagmar Reichardt centra sui «fattori di dominazione», e sul desiderio di cercare fonti comuni e quella sempre viva ri-creazione dell'umana riconoscibilità «nell'ambito della interazione, nell'intreccio ibrido e trans-culturale di rapporti di identità diverse». Non a caso, come emblema di tali influenze, quello spagnolo, trattato da Vicente González Martín, traccia tale mescolanza accennando alle fonti di Alfonso V il Magnanimo, all'umanista Lucio Marineo Siculo, e ancora alla ricezione del teatro di Calderón, della scrittura di Cervantes o di Lope de Vega. Questi sono stati marchi fondamentali per autori come Meli, Borgese, Pirandello, Sciascia, Bonaviri.

Da tale 'hispanidad' i parametri espressivi dell'ironia, del picarismo, trovano sostanza nel denso saggio di Franco Musarra e anche lungo quella *isola plurale* di bufaliniana memoria percorsa da Immacolata Amodeo nel suo intervento che regi-

stra le osservazioni di Bufalino a Goethe. Così dai parallelismi tra *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e *Bearn o la sala de les nines* dello scrittore maiorchino Villalonga, sottolineate da Felice Balletta, ci si sposta alle tesi monografiche. Esse toccano la scrittura di Maria Attanasio, Laura Di Falco, Elio Vittorini, Stefano D'Arrigo, e, nel suggestivo intervento di Ulla Musarra-Schröder, di Dacia Maraini; e, ancora, la poesia di Gesualdo Bufalino esposta, con equilibrio critico, da Nunzio Zago, fino alle emergenze della 'scrittura gialla', che hanno trovato in Sicilia una loro personale collocazione, confluita nell'estensione ponderale dell'edificio creativo di Andrea Camilleri. 35 autori attraverso una puzze sulla interrogazione, sulla contraddittorietà umorale e sapienziale: elementi insiti in quel dibattito culturale e creativo che costituisce, della Sicilia, uno smalto privilegiato prego di scintillante enigmatica sostanza.

Aldo Gerbino

Mirella Mafri (a cura di)

Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno, atti del Convegno internazionale di studi (Fisciano 23-24 ottobre 2002), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 553

Il Mediterraneo è stato spesso oggetto di studi e ricerche, volti soprattutto a sottolinearne il ruolo di protagonista indiscusso della prima età moderna. Centro di scambi commerciali, di contatti fra religioni e civiltà differenti, il *Mare clausum* è il tema del volume curato da Mirella Mafri, che – attraverso molteplici punti di osservazione – offre al lettore un insieme di saggi che evidenziano alcuni aspetti politici, economici e sociali della storia che – nell'arco di più di tre secoli – si dipana fra le coste di Oriente e Occidente.

Le tematiche affrontate vengono suddivise in quattro macro aree. La

prima parte, dedicata a *Economia e società nell'universo mediterraneo*, è stata introdotta da Giovanna Motta con una relazione dal titolo *L'ascesa dei singoli e il cambiamento delle società. I mercanti e il processo di transizione nelle economie dell'età moderna*, nella quale la studiosa ha affrontato non tanto la figura dei mercanti come classe sociale in evoluzione dopo i primi secoli del medioevo, quanto le trasformazioni nelle tecniche di gestione e di contabilità delle imprese mercantili. Una vera e propria rivoluzione tecnologica e del *know how* che interessò dal profondo le preesistenti metodologie organizzative della mercatura, e che si concretizzò nell'ela-

borazione di nuove tecniche di *management* e contabili che dal Mediterraneo italiano si diffusero rapidamente nel resto d'Europa.

La relazione di Aurelio Musi, *Da élite internazionale a élite locale: i mercanti genovesi nel Regno di Napoli e il caso di Cornelio Spinola*, ha toni del tutto differenti. L'Autore, infatti, approfondisce il ruolo rivestito dai mercanti genovesi nei commerci del Regno di Napoli tra il tardo medioevo e l'età moderna. È noto come i genovesi permearono profondamente la vita economica del Regno meridionale, conquistando in poco tempo, grazie alle immense disponibilità finanziarie, i gangli del potere economico e politico, e mostrandosi ampiamente capaci di essere al contempo élite internazionale – impegnata al controllo dell'economia europea – ed élite regnicola. Musi si addentra in questi nodi, ridisegnando un caso paradigmatico, quello di Cornelio Spinola, che nella prima metà del secolo XVII – delicato momento di trasformazione – compose un vero e proprio studio sulla politica economica del Regno di Napoli.

La seconda parte è dedicata al *Mediterraneo della diplomazia*. I paesi che si affacciano sul Mediterraneo, sin dalla caduta dell'Impero Romano e, via via con la formazione degli stati nazionali, si sono confrontati e hanno "dialogato" a mezzo di fitte reti diplomatiche, ma è stata soprattutto la nascita dello stato ottomano a imprimere una decisa svolta nei rapporti tra stati sulle sponde del Mediterraneo. Innanzitutto nei rapporti interni, tra le nazioni e i propri domini, come quelli esaminati da Giuseppe Foscari nel suo intervento *La Spagna e i suoi domini nei trattati politici di Antonio Perez*. Personaggio estremamente complesso e controverso, Perez fu segretario di Stato di Filippo II, ma innanzitutto fu un tecnico, in grado di discriminare con estrema incisività i reali problemi «dell'Impero sul quale non tramontava mai il sole» sul finire del '500.

In particolare, lo statista, ebbe il merito di definire l'importanza strategica dei domini italiani, riconoscendo, al con-

tempo, l'errata politica (soprattutto fiscale), attuata dalla Corona, che di fatto ne impediva il progresso economico. Anche per le Fiandre il Perez riuscì a delineare una posizione netta, a fianco di quella di Ruy Gomez de Silva principe di Eboli, in contrasto con quella del Duca d'Alba, che ebbe poi il sopravvento a corte. Lo statista mise in luce la delicata situazione politica e sociale delle Fiandre e dell'Europa settentrionale, e sottolineò come fosse quanto mai dannoso pressare le popolazioni con un fisco "da rapina", con l'introduzione dell'inquisizione e con la continua minaccia della guerra.

Sotto Filippo II e Filippo III rivestirono un'importanza rilevante anche le attività diplomatiche della Repubblica di Venezia e della Francia. Milos Jačov approfondisce *Gli accordi commerciali tra l'impero ottomano e la Repubblica di Venezia*, quello che fu il vero scontro delle potenze nel Mediterraneo, le prerogative commerciali e il controllo delle rotte tra oriente ed occidente.

Già nel 1453, pochi mesi dopo la conquista di Costantinopoli da parte di Mehmed II, il sultano si premurò di stipulare delle Capitolazioni con la Repubblica Serenissima al fine di tutelare e accrescere i commerci fra il proprio impero e la potenza navale europea. Tali capitolazioni furono rinnovate sempre dai successori del Conquistatore, anche nei periodi di maggior tensione fra la Spagna e la Sublime Porta, a indicare quanto i commerci mediterranei rivestissero ancora un ruolo primario nell'economia europea. Colpisce il fatto, sottolineato da Jačov, che tutte le capitolazioni rinnovate contenessero sempre articoli a tutela delle libertà personali e di commercio dei sudditi dei due paesi, comminando pene severissime a chi limitasse o interrompesse le libertà commerciali. È noto che l'Impero Ottomano, per l'Europa, non fu solo oggetto di interessi economici e commerciali: il "pericolo turco", concreto o ipotetico che sia stato, fu percepito dalla Spagna e dal Papato come reale e incombente, e diede luogo a una politica di difesa militare e di formazione di una solida

coscienza nazionale in chiave antiottomana. In tale contesto si colloca l'intervento di Gaetano Platania su *Pericolo turco e idea di "crociata" nella politica pontificia in età moderna attraverso alcuni scritti inediti o rari di autori laici e religiosi (secc. XV-XVII)*.

Di particolare interesse risulta la relazione *Diplomazia e commerci tra il Regno di Napoli e la Sublime Porta: Guglielmo Maurizio Ludolf (1747-1789)* di Mirella Mafri, che ripercorre i tentativi di Carlo di Borbone – da poco asceso al trono napoletano – di rilanciare il commercio mediterraneo con epicentro Napoli. Progetto ambizioso e arduo, ma supportato dall'entusiasmo del giovane re e dal "sapere politico" di quel grande statista che fu Bernardo Tanucci. Esempio e affascinante la storia di Ludolf, un tedesco alla corte di Napoli, che dopo una giovinezza passata tra la natia Germania, Danimarca, Spagna e Costantinopoli, entrò nella segreteria di stato del Borbone come interprete e successivamente, notato dal Tanucci, spedito in Oriente con il difficile compito di instaurare rapporti commerciali. Sebbene il Ludolf abbia prodotto ampi sforzi in favore della sua patria acquisita, il regno meridionale non riuscì a instaurare rapporti commerciali soddisfacenti, soprattutto a causa della propria misera situazione economica di paese produttore di materie prime (in particolare olio, grano, seta e lana), sostanzialmente incapace di produrre beni finiti e con una marineria di gran lunga meno efficiente rispetto a quella inglese e francese, che ormai spadroneggiavano nel Mediterraneo.

Francesco Barra, nella relazione *I Corsi e la riconquista borbonica del Regno di Napoli nel 1799*, ripercorre un aspetto poco noto dell'azione militare inglese a sostegno di Ferdinando IV di Borbone: la strategia navale britannica nel Mediterraneo a seguito del trattato di San Ildefonso, con il passaggio della Spagna al fianco della Francia napoleonica.

La terza parte del Convegno ha avuto per tema *Mezzogiorno d'Italia e traffici mediterranei*: vi sono stati appro-

fonditi i rapporti commerciali tra il Regno di Napoli e il Mediterraneo. In particolare sono stati analizzati alcuni aspetti organizzativi dei commerci, come il caso del consolato genovese di Napoli, affrontato da Giovanni Braccaccio nella relazione su *Consoli, colonia genovese ed attività mercantili nella Napoli moderna*, che ripercorre le fasi di crescita della potenza genovese nel Mediterraneo e il suo ruolo chiave nell'economia napoletana.

Di impostazione differente sono le relazioni di Giuliana Boccadamo, *Mercanti e schiavi fra Regno di Napoli, Barberia e Levante (secc. XVII-XVIII)*, Aurora Romano, *Schiavi siciliani e traffici monetari nel Mediterraneo del XVII secolo*, e di Salvatore Bono, *Riscatti e scambi di schiavi nel Mediterraneo del Settecento*, tutte rivolte a ricostruire un fenomeno che fu economico, sociale e politico: la tratta degli schiavi nel Mediterraneo ad opera dei sultanati dell'Africa settentrionale, avente a oggetto soprattutto prigionieri di navi razziate o inermi abitanti delle località costiere del Mediterraneo.

La relazione *Tra territorio vesuviano e produzioni di pietra lavica verso il Mediterraneo. Una ipotesi di ricerca*, tenuta da Alfonso Tortora, affronta un aspetto peculiare delle produzioni del Regno di Napoli, quella della pietra lavica, ripercorrendo l'evoluzione dello spazio urbano dei comuni produttori (oggi definiti comuni vesuviani per la loro incidenza nell'area del Vesuvio) e del loro rapporto con tale tipo di produzione.

Giuseppe Cirillo, grazie a recenti e originali ricerche archivistiche, nella relazione *Traffici amalfitani nel Mediterraneo moderno: merci e flussi commerciali*, ricostruisce con attenzione il flusso mercantile del *caricatoio* di Vietri sul Mare, esempio significativo delle tipologie merceologiche, dei flussi finanziari e dei mercanti impegnati nelle attività commerciali generate dalla Costa di Amalfi. Particolare rilievo assume la ricostruzione delle famiglie amalfitane (intendendo i naturali di Amalfi, Ravello, Maiori e Minori) dedite all'attività armatoriale, e delle qualità delle merci esportate, sia di produzione

locale (carta), sia provenienti da altre aree del Regno, come la lana foggiana, i panni della valle del Liri, di Cerreto e dell'area picentina.

La quarta ed ultima parte del convegno, focalizzata su *Stati europei e commerci mediterranei*, ha mirato a ricostruire i rapporti – principalmente economici – tra Mediterraneo e stati europei, soprattutto Inghilterra e Olanda, divenuti “padroni” di quello che fu il *Mare Nostrum*.

La relazione di Michela D'Angelo “*The Scale or Magazin of an Universal English Trade*”. *Mercanti inglesi a Livorno in età moderna*, tratta della costituzione e dello sviluppo del maggiore porto commerciale inglese su suolo italiano, istituito dalla lungimiranza medicea a seguito dell'insabbiamento di Porto Pisano già sul finire del Quattrocento. Con la fine del Cinquecento l'equilibrio commerciale nel Mediterraneo appare definitivamente mutato; non sono più i mercanti toscani e genovesi a gestire il commercio inglese, bensì sono gli inglesi a penetrare massicciamente nel Mediterraneo, forti di un'efficiente e competitiva marineria e di un privilegio commerciale concesso dai Medici che permette loro di disporre del neonato porto di Livorno.

La relazione di Gigliola Pagano de Divitiis, *Importazioni inglesi di uva passa dal Mediterraneo nel XVI secolo*, descrive le peculiarità di un commercio che sebbene fosse secondario in termini di volumi, risultava non trascurabile come valore aggiunto. Soprattutto in considerazione del fatto che le importazioni alimentari furono, per lo meno fino al termine del '500, la principale voce dell'import inglese dall'area mediterranea.

L'intenso rapporto politico ed economico tra Malta e la Sicilia costituisce il tema della relazione di Carmel Vassallo, *Commercial Relations between Hospitaller Malta and Sicily and Southern Italy in the mid-eighteenth century*, che ha ricostruito lo stretto “cordone ombelicale” fra le due isole, formalizzato in una diretta influenza della Sicilia sin dall'epoca angioina. In particolare, la Vassallo analizza l'importanza assunta dalla flotta maltese durante il governo dei Cavalieri nella metà del Settecento nei

confronti del commercio siciliano di grani, legumi, olio e vino.

Il saggio di Maria Sirago *Dalla galera al vascello. L'apporto economico di genovesi, ragusei, fiamminghi, napoletani nella costituzione della flotta napoletana tra Cinquecento e Seicento*, ripercorre e approfondisce un filone di ricerca molto caro a Luigi De Rosa, che congiuntamente a Luis Antonio Ribot Garcia coordinò, nel 2001, l'XI seminario di studi dell'Istituto Simancas, focalizzato su *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la Época Moderna*. In quell'occasione, numerosi interventi tesero ad approfondire l'evoluzione tecnologica della navigazione nel Mediterraneo e l'apporto delle marinerie che in questo operavano. La Sirago ricostruisce con molta precisione l'importanza – nel corso di due secoli cruciali – della componente straniera nella costituzione della marina napoletana, in special modo per ciò che riguarda l'amministrazione e l'organizzazione strategica della flotta.

L'ultimo intervento del convegno, opera di Elena Riva, *Da negoziante a gentiluomo. La formazione di Paolo Greppi tra commercio, finanza e diplomazia*, si discosta leggermente dalla struttura dei precedenti lavori. L'Autrice, infatti, analizza la figura del milanese Paolo Greppi; vero archetipo del viaggiatore europeo, di formazione culturale complessa e internazionale, frutto di studi ed esperienze compiuti in Spagna, Inghilterra, Francia, Austria e Germania, il Greppi ripercorre le tappe formative che avevano fortemente caratterizzato i grandi mercanti italiani del medioevo e che costituiranno la base culturale della grande borghesia europea dell'Ottocento.

Non è agevole tirare le somme per un lavoro complesso avente come tema il Mediterraneo. Indubbiamente, il volume coordinato dalla Mafrici, ha il pregio di evidenziare, analizzando molteplici problematiche da diversi punti di osservazione, alcuni aspetti della storia di un mare che per secoli è stato il principale scenario della politica, dell'economia e della società di Oriente e Occidente.

Roberto Rossi

Hubert Wolf

Storia dell'indice. Il Vaticano e i libri proibiti,

Donzelli, Roma, 2006, pp. 278

L'apertura, nel 1998, degli archivi dell'Inquisizione romana e della Congregazione dell'Indice ha consentito di ricostruire i procedimenti di censura libraria sin dalla fondazione delle due congregazioni, rispettivamente nel 1542 e nel 1571. Pertanto, all'inizio della sua affascinante ricostruzione, Hubert Wolf, professore di Storia della Chiesa all'Università di Münster, evidenziando le difficoltà causate in passato dalla mancata possibilità di accesso alle fonti, sottolinea la grande opportunità che si prospetta agli studiosi:

Se non si dispone di fonti non si può scrivere una storia; bisogna piuttosto inventare delle storie e ci si deve affidare, allora, a speculazioni e a costruzioni avventurose. Di conseguenza, il quadro è dominato da romanzoni storici e da inaffidabili ricostruzioni pseudostoriche. Quando gli storici si sono rivolti seriamente ai temi "Indice" e "Inquisizione" per lo più hanno potuto scrivere storie di vittime, visto che la storia dei fatti rimaneva nascosta dietro le spesse mura del Vaticano. Alla fine per costoro si trattava soltanto delle persone coinvolte, degli autori messi all'Indice, dei loro editori e dei librai. Si apprendeva qualcosa soltanto del dato di fatto costituito da un divieto, in primo luogo tramite i manifesti che riportavano la sentenza di condanna, poi con l'inserimento (avvenuto per lo più anni dopo) di tale risoluzione nell'Indice dei libri proibiti vero e proprio. Sono rimasti in gran parte oscuri, invece, i retroscena di un simile procedimento di censura e lo svolgimento processuale, gli accusatori e i delatori, così come i loro intenti, le discussioni interne tra i consultori e i cardinali, le motivazioni effettive delle sentenze, e il ruolo del Papa. Inoltre, dal momento che a Roma veniva data pubblicazione soltanto dei divieti di libri effettivamente decretati, e non invece dell'assoluzione di opere denunciate alla curia e indagate, ma infine giudicate non pericolose o eretiche, era difficile che qualcosa di questi processi emergesse pubblicamente (pp. 4-5).

Alla disamina di nove casi di censura, risalenti ai secoli XIX e XX e scelti

da «ambiti del tutto diversi di produzione libraria», l'autore premette una breve ricostruzione della storia della censura libraria cattolica e delle sue procedure. Precisa innanzitutto che, nei secoli XVI e XVII, essa «faceva parte degli strumenti ovvii, e di regola non messi in discussione, di cui si serviva la politica di pubblica sicurezza dello Stato e della Chiesa» (p. 9) e assunse «una valenza decisamente negativa» solo con l'Illuminismo. Nella bolla *Licet ab initio*, con la quale, nel 1542, Paolo III fondò l'Inquisizione romana, «non si parla esplicitamente di libri eretici»; tuttavia, nell'anno successivo, un editto stabilì che tra i compiti del nuovo collegio cardinalizio vi era anche quello di individuare e distruggere i testi ritenuti non conformi alla dottrina cattolica. Le tappe che precedettero la creazione della Congregazione dell'Indice, avvenuta nel 1571, furono: la compilazione dei primi elenchi di opere proibite – divenuta necessaria per la proliferazione di testi a stampa, conseguente alla sua invenzione – la nascita del primo indice romano (1559) e l'elaborazione di alcune regole per la compilazione degli elenchi, rimaste in vigore fino al 1896.

Dopo avere delineato le procedure di funzionamento della Congregazione, comprese quelle che consentivano a terzi di denunciare le opere sospette di non conformità agli insegnamenti della Chiesa, specialmente nell'800 – quando «la questione della censura di un libro si pose qualche volta anche in relazione con degli argomenti di politica ecclesiastica, come il rapporto tra Chiesa e Stato o l'assegnazione di una sede episcopale» (p. 41) – Wolf passa alla trattazione dei singoli casi, non tutti conclusi con la condanna.

Emblematica delle implicazioni politiche della censura libraria cattolica è la

vicenda che riguardò il teologo tedesco Johann Sebastian Drey, autore, nel 1815, di un breve scritto in latino sulla questione della "confessione auricolare". Secondo Wolf, tutta la vicenda deve essere letta nell'ambito del particolare contesto degli stati tedeschi protestanti, ove la nomina dei vescovi cattolici doveva avvenire al termine di un complesso processo, che coinvolgeva il principe, il clero locale e la Santa Sede, e doveva rispecchiare complicati equilibri; pertanto la scelta avrebbe dovuto necessariamente ricadere su ecclesiastici che non fossero ferocemente antiprotestanti. La Curia romana aveva un solo modo per impedire la nomina dei candidati emersi da questo complicato processo: dimostrare la loro eterodossia o la loro indegnità morale e, a tal fine, non vi era mezzo migliore che favorire denunce. Notizia delle idee di Drey, ritenute poco ortodosse, giunse a Roma proprio tramite una denuncia proveniente dalla sua diocesi. Solo la voce di un presunto procedimento di censura, probabilmente non portato a termine, contro uno scritto del teologo tedesco bastò a vanificare la sua candidatura all'episcopato.

L'apertura degli archivi dell'Indice e dell'Inquisizione ha consentito di far luce anche su un'altra vicenda nella quale conflitti politico-religiosi e atteggiamenti antiprotestanti si intrecciarono strettamente: la condanna della celebre *Storia dei papi* di Leopold Ranke, professore all'Università di Berlino, il cui decreto fu emanato il 16 settembre 1841. La procedura di censura dell'opera di Ranke fu particolarmente complessa e ricca di anomalie: l'esame del testo non era stato posto all'ordine del giorno della riunione dei consultori, che precedeva l'adunanza dei cardinali componenti la Congregazione dell'Indice, né della stessa seduta di prelati prevista per il 16 settembre. Tuttavia, l'opera fu ugualmente condannata all'iscrizione nell'Indice dei libri proibiti; infatti, il 15 settembre, pervenne al segretario della congregazione Degola una missiva del consultore Augustin Theiner, impossibilitato a partecipare alla riunione, che con forza richiedeva la condanna della *Storia dei papi*.

La causa di questo sorprendente parere del consultore fu, come ci informa egli stesso, un incarico venuto direttamente da Degola. Ma per quale motivo il segretario aveva assegnato tale compito? Il parere speciale di Theiner ... dà un'indicazione anche a questo proposito: infatti, nella sua argomentazione estremamente scarna nella sostanza, si concentra soltanto su quanto Ranke dice a proposito del cosiddetto "primato storico", ossia dello sviluppo storico della preminenza del Papa, elevandola in questo modo a tema conduttore della sua *Storia dei papi*. Il termine "primato storico" attira l'attenzione: Theiner aveva pure, già più di un mese prima, redatto per la stessa riunione dei cardinali un'ampia relazione sullo scritto di Johann Ellendorf (1805-1843) ... *Il primato dei papi romani*, raccomandandone la messa all'Indice a causa del primato storico che vi veniva sostenuto. Theiner aveva criticato soprattutto l'idea di sviluppo adottata riguardo al papato anche da Ellendorf. In questo modo si affermerebbe qualcosa che non può essere vero sotto il profilo dogmatico, vale a dire che il primato del Papa si forma solamente nella storia, in un processo di lunga durata, e non risale affatto a Gesù Cristo. Così la storia, come cultura del sapere, attaccava una verità centrale del sapere contenuto nella fede cattolica. Non può meravigliare che a quel punto a Roma, di fronte a una storia dei papi scritta in prospettiva storica, per giunta redatta da un protestante, iniziassero automaticamente a suonare i campanelli d'allarme (pp. 120-121).

La relazione del consultore riuscì nell'intento di una rapida condanna: i cardinali, violando le regole procedurali, decretarono la messa all'indice e, nella motivazione della sentenza, «gli argomenti di Theiner erano stati ripresi quasi alla lettera».

L'autore, non fermandosi ad una superficiale analisi dei documenti, ricostruisce il contesto politico nel quale la condanna dell'opera di Ranke maturò e che riuscì a indurre «motivazioni personali nascoste» nell'operato del cattolico slesiano Theiner: l'occupazione e l'annessione della Slesia da parte della Prussia. Proprio il consultore, nel suo lungo soggiorno a Roma, aveva agito in funzione antiprussiana, in stretta collaborazione con il segretario di Stato, cardinale Luigi Lambruschini, «capo dei cardinali austriaci a Roma».

Strettamente legata al difficile rapporto dello Stato della Chiesa con la modernità è

l'indagine su un altro clamoroso procedimento di messa all'indice, quello riguardante il romanzo *La capanna dello zio Tom*. Wolf inizia la sua analisi sottolineando la porosità del confine tra Granducato di Toscana e Stato della Chiesa:

Posta a nordovest dello Stato Pontificio e a esso legata da un confine lungo alcune centinaia di chilometri e difficilmente controllabile, la Toscana offriva cose che a Roma, e nell'intero territorio dominato dal successore dei principi degli apostoli Pietro e Paolo e rappresentante di Cristo sulla terra, erano difficili da ottenere: soprattutto prodotti letterari. Vale a dire le più recenti opere di scienze naturali così come saggi filosofici, ma in particolare i giornali e i romanzi attuali, letti nei salotti mondani e discussi con passione. Ciò dipendeva dalla politica di stampa e di censura decisamente più liberale perseguita dal granduca Pietro Leopoldo ... Qui poterono uscire numerose traduzioni italiane di opere di rilevanza internazionale e di veri e propri bestseller, che, data la censura preventiva esercitata nello Stato della Chiesa e il controllo severo sugli stampatori, non avevano praticamente alcuna chance di arrivare in tipografia ed essere pubblicati (p. 141).

Nei decenni successivi alla Restaurazione, nello Stato della Chiesa destavano allarme non solo le opere, considerate teologicamente eterodosse, «orientate a una conciliazione della Chiesa cattolica con la modernità», ma soprattutto quelle che «promuovevano mutamenti sociali, riforme di qualsiasi genere o addirittura "rivoluzioni culturali"». Inoltre, le conseguenze degli eventi del 1848 – indotti dalla circolazione di idee considerate non solo rivoluzionarie ma addirittura diaboliche – avevano aggravato la stretta della censura. Proprio dal confine col Granducato di Toscana transitò un carico di libri destinato a Perugia, che fu intercettato dall'inquisitore locale, il domenicano Giacinto Novaro. Al suo interno fu rinvenuto un libro dal titolo *Il tugurio dello zio Tom*: si trattava di una traduzione italiana, edita a Firenze, del romanzo *Uncle's Tom Cabin* della scrittrice evangelica americana Harriet Beecher Stowe.

Il romanzo era stato concepito, quando, nel 1850, entrato in vigore

il *Fugitive Slave Law* – che non soltanto consentiva ai padroni di schiavi di ricercare e

recuperare gli schiavi fuggitivi in tutto il territorio degli Stati Uniti, come era stato fino ad allora, ma obbligava inoltre gli abitanti degli stati liberi dalla schiavitù a fornire assistenza in queste operazioni –, Harriet Beecher Stowe decise di scrivere una storia sull'argomento per dare così il proprio contributo alla liberazione degli schiavi (p. 143).

Ella divenne ben presto una pioniera dell'abolizionismo e si impegnò, anche compiendo viaggi in Europa, perché la battaglia per la liberazione degli schiavi coinvolgesse il maggior numero di persone possibile.

L'inquisitore Novaro segnalò prontamente il rinvenimento del libro all'Inquisizione romana, che gli richiese l'immediato invio dell'opera. L'ecclesiastico vi accluse alcuni suoi appunti, contenenti un giudizio molto netto e poco legato al contenuto del testo: «l'autrice è semplicemente seguace di una setta evangelica e quindi è un'eretica», pertanto ciò che aveva scritto non poteva essere che «errato e riprovevole» (p. 145). Inoltre, le critiche rivolte dal Novaro alla Beecher Stowe corrispondevano sostanzialmente

ad alcuni topoi che spesso a Roma nel XIX secolo erano evocati contro i libri pericolosi: nella sua opera l'autrice incita alla rivoluzione e alla liberazione, quindi vuol rovesciare l'ordine sociale costituito. Chi fa questo segue anche i principi sociali sbagliati, che invece si basano sulla fede. Perciò chi predica il sovvertimento non può che essere in errore anche dal punto di vista teologico. Ma chi attacca gli insegnamenti della fede negando così le verità eterne, cerca il conflitto con la santa Chiesa cattolica e apostolica come custode della verità (p. 146).

Il processo presso la Congregazione dell'Indice fu avviato all'inizio del giugno 1853, quando il segretario Modena incaricò il censore Salvatore Angelo Demartis, carmelitano, di redigere la relazione sul libro. Per Demartis, in primo luogo, l'opera di una donna, per giunta evangelica, non avrebbe dovuto che essere condannata senza indugi; il romanzo era poi ritenuto completamente pervaso dallo spirito "rivoluzionario" del 1848. Infatti, «tutto il libro fa propaganda per uno stato nazionale africano indipendente degli schiavi liberati» – e per il papa e la Curia romana «tutti i movimenti nazionali erano

estremamente pericolosi» – e, infine, una traduzione italiana de *La Capanna dello zio Tom* «faceva temere ... una trasposizione dell'idea di uno Stato nazionale africano al Risorgimento italiano» (p. 155)

I consultori si associarono, senza dissenso alcuno, al giudizio del carmelitano e proposero alla Congregazione di includere nell'indice l'opera della Beecher Stowe; tuttavia, i cardinali, che di solito accoglievano la proposta dei consultori, deliberarono altrimenti: il 5 settembre 1853, emisero un giudizio di *scribat alter*; sarebbe stato necessario il parere di un altro consultore perché ci si pronunciasse.

Fania Da Rignano, nella sua relazione, datata 23 novembre 1853, diede una valutazione pienamente positiva de *La capanna dello zio Tom*. Egli sostenne che l'opera perseguiva «soltanto un obiettivo sociale nel difendere con forza la causa dei neri» e, per rafforzare la sua posizione e la causa sostenuta dalla Beecher Stowe, citò la bolla di Gregorio XVI *In supremo* (1839) contro il commercio degli schiavi. Egli concluse dichiarando di non individuare errori né morali né teologici nel romanzo e pertanto chiese di non proibirlo. Nell'adunanza del 2 dicembre 1853, i cardinali deliberarono di non vietarne la lettura e la circolazione.

Infine, tra i nove complessi casi di procedimenti di censura analizzati da Wolf, merita un breve cenno quello nei

confronti di una monumentale opera in due volumi, pubblicati rispettivamente nel 1883 e nel 1885, dal titolo *L'indice dei libri proibiti*. Il suo autore era Franz Heinrich Reusch, un professore di Egesi neotestamentaria a Bonn che aveva aderito allo scisma "vecchio cattolico". Il procedimento ebbe una conclusione singolare: lo scritto di Reusch non solo non venne condannato ma, sulla base delle idee in esso contenute, fu avviata la riforma dell'Indice, che culminò nell'*Index leoninus* del 1900.

La Congregazione dell'Indice cessò l'attività nel 1917, quando le sue competenze passarono al Sant'Uffizio. L'Indice sopravvisse ancora qualche decennio, ma – nell'ambito della riforma della Curia romana, che prevedeva un ridimensionamento del Sant'Uffizio – Paolo VI lo abolì con il "motu proprio" *Integrae servandae* del 7 dicembre 1965.

Il testo di Wolf, singolare e affascinante percorso attraverso procedimenti e idee-guida della censura libraria pontificia nei secoli XIX e XX, si conclude con una ricca appendice, comprendente: un repertorio di tutte le edizioni romane dell'Indice – dalla prima pubblicata da Paolo IV a quella del 1948 –, la sua ultima versione, con le aggiunte del 1954, e un elenco di libri processati ma non proibiti.

Daniele Palermo

Salvatore Bono

Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento,

Morlacchi editore, Perugia, 2005, pp. 313

In quest'opera di Salvatore Bono, che non è l'ultima, si possono seguire le vicende che interessarono nel corso del Settecento il Mediterraneo: specialmente il bacino occidentale, dove avvennero le incursioni corsare barbaresche contro le coste dell'Europa, seguite da altrettanto devastanti incursioni di naviglio corsaro europeo contro le popolazioni del Maghreb.

Bono è uno storico che ha saputo fondere insieme alcuni aspetti della sua attività, fornendoci informazioni a volte di prima mano sugli scontri «sul mare, le catture di uomini e donne da una parte e dall'altra e la conseguente riduzione in schiavitù. Tutti questi fenomeni ebbero peraltro certamente dimensioni minori che non nei secoli

precedenti. Proseguirono altrettanto, anzi divennero più frequenti, meglio organizzate e più dotate di mezzi, le missioni per il riscatto degli schiavi cristiani e parimenti si intensificò la pratica degli scambi fra cristiani e musulmani. Un certo numero di schiavi da una parte e dall'altra continuò – come nei secoli precedenti – a 'convertirsi' integrandosi di conseguenza nella società sino allora nemica».

I contrasti che permeavano tutta l'attività dei corsari nel Mediterraneo incrementarono i contatti diplomatici tra le due sponde: di volta in volta furono stipulati patti di pace, convenzioni, tregue e relazioni commerciali, tra i governi europei e i governanti barbareschi. Ma l'assoluta dipendenza dell'economia del Nordafrica dalle rimesse del mercato delle prede (di cui paradossalmente erano fautori e beneficiari i mercanti europei presenti nei porti africani pronti ad acquistare a poco prezzo le mercanzie razziate dai pirati musulmani) rendeva aleatorio il rispetto degli accordi precedentemente stipulati.

Visti vani i tentativi diplomatici, agli europei non restò altro che proporre un rilancio della vecchia pratica corsara adeguandola alle necessità del tempo. S'inaugurò così quella che gli studiosi indicano come la fase *statale* del fenomeno corsaro. Cioè, lo stato concedeva ai privati licenze per andare in corsa provviste di varie agevolazioni ma legate all'osservanza di precise regole.

I saggi, già editi in riviste e congressi, sono stati quasi tutti rivisitati e il Bono ha «esplicitamente rilevato e

'corretto' valutazioni ed espressioni non più condivise; in altri casi si è trattato di integrazioni e ritocchi, grazie anche a nuove fonti e documenti reperiti attraverso successive ricerche». Questo lavoro di selezione, di rievocazione e soprattutto di riesame, significa e attesta, in primo luogo e senza lasciar adito a dubbio, la lunga continuità di un impegno intellettuale dettato da grande sensibilità per gli avvenimenti storici. È un impegno proficuo, perché si tratta della sensibilità di un uomo colto che riconduce l'impulso istintivo entro la doverosa organicità di un approccio metodico e di una sistemazione organica degli accadimenti settecenteschi. «La persistente 'presenza' dei barbareschi nel Mediterraneo settecentesco e il paradossale contrasto della convivenza di quegli stati – dall'apparente oscura e statica realtà, quasi anacronistica sopravvivenza di altri secoli – con l'Europa dei lumi e la varietà di ricchezza dei suoi 'progressi' aveva attratto l'attenzione del Bono già nei primi anni di ricerca».

La ristampa di alcuni lavori già editi nulla toglie però all'originalità dell'opera, che si rivela un libro coerente nello stile, di facile lettura, scientificamente condotto sulla scorta sia delle testimonianze coeve sia della bibliografia sull'argomento, e nello stesso tempo ricco di colore e di particolari che riescono a riassumere lo spirito del tempo e dei suoi protagonisti.

Altro pregio dell'opera è la precisione e chiarezza cronologica.

Giuseppe Bonaffini

Attilio Bartoli Langeli

Il libro dei Langeli, Pliniana, Roma, 2006, pp. 145

Abituati a trattare memorie, registri di ricordanze, libri di famiglia riferiti a epoche, per le quali i secoli intercorsi sono garanzia di equità nei sentimenti che possono accendersi davanti a episodi e personaggi dei quali si apprezza, come si dice, la vitalità, nonostante o forse proprio grazie al tempo trascorso, ci troviamo in difficoltà di fronte a un libro di ricordi dei nostri giorni.

L'arco cronologico spazia, invero, ampiamente nell'Otto e Novecento con incursioni che arrivano, secondo il metodo classicamente seguito dagli eruditi dell'età moderna in cerca di prove di nobiltà, nella ricostruzione delle ascendenze di un ramo materno a tempi mitici (l'anno mille) e, pur privilegiando le aree pontificie, coinvolgono prima la Sardegna, poi la Sicilia. Gli ultimi avvenimenti si datano ai primi anni del terzo millennio, le pagine bianche finali vanno oltre, aprendosi a ulteriori registrazioni. Una storia veramente tale, che prosegue nell'oggi e continuerà nel domani, pur presentando solo un frammento d'eternità possiede il sapore consolante che viene dal «capire la forza della vita e la naturalezza della morte», come scrive il principale autore di questo libro (Attilio Bartoli Langeli), presente dall'inizio alla fine in forma criptica e non ufficiale.

Il libro integra felicemente «la piccola e la grande storia», mostrandone le reciproche interazioni, grazie all'utilizzo di molta documentazione, costituita per la parte più recente dalla tradizione orale dei numerosi membri della famiglia, quindi da foto, lettere, memorie e appunti dattiloscritti, per la parte novecentesca da alcuni articoli editi sull'attività dei Langeli a Roma e per quella ancora precedente da epigrafi e lapidi funebri.

Il cognome compare alla fine del Seicento in area umbra come derivazione del genitivo "dell'Angelo", alla latina "L'Angeli"; da subito la famiglia si divide in due rami, uno - il primo - specifica-

mente umbro, collocato com'è nell'area compresa tra Campello e Spoleto, e l'altro diviso tra Montefalco e Roma, secondo un itinerario migratorio interno, che ha visto nei secoli, ed anche in questo caso, una costante presenza estivo-autunnale nella provincia per seguire le fasi decisive della produzione agricola (specialmente olio). Nel 1946, subito dopo la guerra, per evitare l'estinzione ormai inevitabile del cognome Langeli rimasto solo in via femminile, esso viene aggregato all'altro di Bartoli: l'esperienza di tali questioni mostra che il processo a volte è, come in questo caso, veramente inarrestabile.

Il grande quadro che ne risulta è quello della borghesia pontificia, una borghesia abbiente, laboriosa, non spocchiosa, che vive nel centro di Roma all'interno di gruppi familiari allargati ai parenti più lontani e acquisiti, oltre che al personale di servizio. Si tratta di possidenti che curano personalmente i propri affari, di professionisti seri e apprezzati: farmacisti, medici, amministratori del Monte di Pietà, dell'Ospedale di Santo Spirito, avvocati della Sacra Rota, di ecclesiastici legati alla Curia ma anche missionari in terre lontane come la Cina.

Un mondo, il loro, che è dietro l'angolo ma appare già irrimediabilmente lontano, come sembrano suggerire le immagini, un poco sfocate nella resa, degli anziani ormai scomparsi, dei bambini ormai cresciuti e a volte anch'essi scomparsi, le case non più abitate. Ci rimandano a una Roma rimasta fortemente papalina anche dopo l'Unità, fatta di borgate fittamente abitate e tuttavia legate alla distinzione di ceto, la cui vita si ritma su quella della Curia romana, trae linfa vitale dai passaggi per Corso Vittorio della carrozza del papa, dalla sfilata delle processioni dirette a San Pietro e si lega particolarmente agli eventi dell'elezione e della morte dei pontefici. Non

per niente i Langeli, proprietari di una farmacia posta su Corso Vittorio (diventata storica in quanto il Comune di Roma ha stabilito che tale ne resti la denominazione indipendentemente dall'effettivo proprietario), ebbero, fino a Pio XI, l'esclusiva dell'imbalsamazione dei papi.

Non è facile seguire l'evoluzione dei vari rami familiari che si diramano, come scrive il criptico autore, dal fiume principale e questo nonostante i numerosi alberi genealogici che accompagnano le pagine e le foto. È questo il motivo per cui si è tentati di seguire i personaggi più interessanti, più caratteristici o segnati da eventi particolari. Uno dei discendenti, Giuseppe, nato nel 1830, partecipa alla battaglia di Mentana ricavandone una croce «Fidei et virtuti» accompagnata da un diploma di concessione, nel quale si celebra – come scrive l'autore (p. 43) – «con toni da grande epica la sconfitta dei “perfidiosi homines” guidati da un “audacissimus dux”» (Garibaldi); il Langeli, felicemente sopravvissuto, continua poi il *cursus* nelle cariche romane, diventando direttore del Monte di Pietà cittadino.

Lo sconfinamento per esempio in area siciliana della famiglia, grazie all'immissione di ben due donne proprio nel nucleo poi denominato Bartoli Langeli, porta al feudo dei Sardo a Motta Camastra, nel Messinese, dal quale i

discendenti non nobili ma sempre appartenenti alla borghesia delle professioni, si spostano verso la costa, ad Acireale, quindi a Messina. Ancora una volta la grande storia interseca quella familiare, tramite una Luisa (Monte sposata Sardo) che sopravvive con la famiglia al grande terremoto, perché il 27 dicembre 1908 non volle dormire in camera dicendo «mi scanto» e si fece portare la rete nel bagno; o un'altra Luisa, nipote della precedente (Sardo sposata Villari), il cui marito si trasferì, uno dei primi italiani a farlo, a Bengasi per lavorare nell'amministrazione della colonia italiana, tornandosene dopo poco senza nulla.

Altri episodi sconfinano invece nella prassi educativa di un'epoca appena trascorsa, che la letteratura del primo Novecento ha immortalato in vario modo, per la quale si operavano, con grandi sforbiciature, censure preventive sulle immagini dei giornali da mettere in mano ai bambini, ai quali in tal modo si destava una grande curiosità. Le copie – scrive ancora Attilio Bartoli Langeli – «chiamate in famiglia “le riviste con le finestrelle” (p. 39), subito confrontate con quelle integre lasciavano tutti delusi e scontenti».

Tempi e costumi che siamo contenti di conoscere anche senza la naturale nostalgia dei protagonisti e discendenti.

Rita Chiacchella